UN RACCONTO

L'asino

di NIKOLAI TICHONOV

Nel Pakistan è facile incontrare asini. Gli asini camminano calpestando senza rumore il suolo con le sottili zampe grige, muovendo leggermente le orecchie e fissandovi con un lungo occhio violaceo; camminano per strade e per sentieri, carichi di sacchi di carbone, carichi di legna, di balle di riso, di inverosimili utensili domestici. Gli asini procedono sulle lucenti strade delle città di Lahore e di Karaci con la medesima imperturbabilità con cui mangiano i cardi nei deserti del Belugistan o al forte Giamrud.

Non li spaventano nè la vicinanza delle automobili, nè le luci elettriche, nè il frastuono dei treni.

Sono puliti e parchi nel cibarsi. Il sostentamento debbono troverselo da soli dove vogliono, perchè i loro padroni non li nutrono. Gli asini cercano da sè i loro cardi e l'ombra per il riposo.

Se facciano amicizia tra loro non si sa, ma talvolta si può vedere come due asini, che si incontrano per caso, subito si arrestino nel loro andare, e rapidamente si mettano a ragliare. E come, con la stessa rapidità, si congedino e continuino il rispettivo cammino. E di rado io ho veduto gli asini battersi l'uno contro l'altro.

Ma sul ponte lungo e stretto che nel centro di Lahore scavalca il fiume Ravi ho visto un asino fornito d'un forte sentimento della propria dignità.

Il fatto è che il ponte sul fiume Ravi non è adatto per il grande traffico. Ed invece su quel ponte a volte passa un enorme numero di camion, di quelle leggere carrozze indiane dalle alte ruote chiamate *tonga*, di automobili, di carri e di carrette.

Agli asini ed ai cammelli è riservato un passaggio a lato, affinchè non intralcino il traffico degli autoveicoli.

In quell'ora del tramonto in cui sopra i verdi dintorni di Lahore già è spento l'ultimo raggio del sole di novembre, un asino procedeva carico di legna. L'asino credeva ormai di tornare a casa, d'esser prossimo al riposo. Egli camminava lentamente, senza fretta, lungo il passaggio destinatogli, ed al suo fianco lentamente procedevano gli autoveicoli.

Una « Dodge » grigia nella quale sedeva un americano annoiato si trovò ad un certo punto all'altezza dell'asino. Vedendo quell'asino che pacificamente andava, l'americano si sollevò sul sedile e di slancio sferrò un tal colpo col suo grosso bastone che l'asino si piegò sulle zampe posteriori. Poi esso guardò con occhi tristi l'aggressore, di fronte al quale non si sentiva in alcun modo in colpa e, facendo un balzo deciso, si mise di traverso sul ponte sbarrando la strada alla « Dodge ».

Il traffico immediatamente rimase bloccato. Sul ponte le macchine non potevano oltrepassare l'animale. Da tutte le parti si sollevò un gran baccano. Dietro gridavano: « Che cos'è successo? Perchè vi siete fermati? ». Il conducente dell'asino l'afferrò per le orecchie, ma non riuscì a smuoverlo. L'americano lo colpì ancora con il bastone, ma l'asino restava immobile, come se quella grandine di colpi non cadesse su di lui. Si formò un ingorgo.

Cercarono di trascinarlo per la coda, gli diedero colpi ai fianchi: gli autisti suonavano all'impazzata i *clacson* proprio nelle sue orecchie, gli insulti piovevano sulla sua testa grigia, lo sospingevano a forza di pugni e di calci. Nulla. L'asino non si muoveva, quasi fosse un albero.

Lunghe file di macchine serpeggiavano ai due lati del ponte e nessuno sapeva che cosa fare.

L'americano gridò: « Buttatelo nel fiume, maledetto! ». E il maledetto restava immobile come se nulla fosse, e con la coda scacciava le mosche che lo tormentavano.

Gli inglesi e gli americani urlavano a squarciagola: ironici, i contadini indiani motteggiavano sul loro conto, le macchine ruggivano. Chi avesse visto da lontano la scena avrebbe potuto pensare che sul ponte si svolgesse una mischia, un corpo a corpo, tanta era la folla radunata attorno all'asino. Soltanto lui osservava impassibile tutto quel trambusto.

Infine quattro facchini dalle spalle robuste gli si accostarono, si sputarono sulle mani, si accovacciarono, ed ognuno di loro afferrò una zampa dell'asino. Sollevarono l'asino e lo tolsero via di lì. Lo portarono come si porta un monumento, una statua, e lo deposero a terra soltanto alla fine del ponte.

Le macchine si mossero. La via era libera. E, quando l'asino vide che la « Dodge » con il suo aggressore era scomparsa in mezzo alle altre macchine, sospirò, si stiracchiò, agitò le orecchie e proseguì per la sua strada, guardando ogni tanto il punto nel quale aveva violato le regole del traffico, sul ponte che scavalca il veloce e chiaro fiume Ravi.

(Traduzione di P. Z.)

Luciana Vedovelli, insignita del titolo di Stella del cinema 1951 « ex aequo » con altre avvenenti ragazze, nel corso del Festival della Bellezza e della Grazia, che ha luogo in questi giorni a Palermo

VITA DI PARTITO

RAFFORZARE LA LOTTA PER LA PACE

Mai come in questo momento si è sentita la necessità di rafforzare l'azione per la pace. L'ora che attraversiamo è una ora grave. San Francisco, Washington, Ottawa, hanno segnato nuovi passi da parte degli imperialisti verso la guerra.

La violazione flagrante di tutti gli accordi internazionali del Cairo, di Yalta, di Potsdam, l'ostentazione da parte di Truman delle armi più potenti della bomba atomica, « ad effetti fantastici », e tutta una serie di altri fatti stanno a dimostrare che gli imperialisti vogliono arrivare ad ogni costo alla guerra contro l'Unione Sovietica e contro i Paesi a democrazia popolare.

Van Zeeland ha inaugurato la conferenza di Ottawa affermando che si avvicina il momento critico in cui si deciderà della pace o della guerra ».

Non devono essere nè i Truman nè i Van Zeeland a decidere della guerra o della pace. I loro piani aggressivi devono essere buttati all'aria. A questo scopo è indispensabile sia intensificata al massimo la lotta per la pace.

Oltre tredici milioni di firme per l'incontro tra i Cinque Grandi sono già state raccolte in Italia e l'attività dei partigiani della pace procede con slancio in questi giorni. Tuttavia vi sono ancora deficienze che devono essere rilevate e soprattutto superate.

In diverse località la raccolta delle firme viene condotta in modo burocratico e meccanico, si considera questo lavoro essenzialmente sotto l'aspetto organizzativo e non come attività politica.

Le organizzazioni di Partito hanno sì messo a disposizione dei comitati per la pace un cospicuo numero di attivisti, ma si tratta per lo più di « collettori » di firme e non di « propagandisti » per la pace.

In certe città le firme vengono raccolte di corsa, alla garibaldina, senza che la raccolta sia stata preceduta e sia accompagnata da un intenso lavoro di propaganda e di agitazione, da larghe iniziative politiche che diano rilievo all'appello di pace, che lo facciano conoscere alla grande maggioranza della popolazione, che convincano il più dell'importanza e dell'efficacia dell'iniziativa, del valore delle firme che si richiedono.

Vi sono dei compagni che si limitano a raccogliere le firme in ambienti ristretti, vicini al Partito, tra i loro famigliari e comunque tra le persone verso le quali non è necessaria alcuna opera di propaganda.

La stessa raccolta delle firme durante le feste dell'« Unità » avviene per lo più in modo burocratico e senza che sia accompagnata da un'azione politica efficace. In un angoluccio confuso e nascosto tra decine di stand, vi è un tavolo con sopra alcune schede. Di tanto in tanto un compagno lancia un debole richiamo: « Firmate per la pace ». Non c'è alcuno che si preoccupi di convincere i cittadini, di spiegare loro, sia pure brevemente, perchè è necessario che essi appongano la loro firma in calce all'appello di Berlino.

In qualche provincia, a Lecce ad esempio, le firme vengono raccolte contemporaneamente dai sindacati, dall'UDI, dalla Federazione Giovanile Comunista, dal Partito e da altre associazioni democratiche, il che oltre a portare ad una inevitabile confusione organizzativa restringe, limita e pone su di un piano sbagliato tutta l'azione politica che i partigiani della pace devono svolgere.

Nella provincia di Novara al 3 settembre erano state raccolte oltre centomila firme in 127 comuni della provincia. In altri 119 comuni la raccolta delle firme non era ancora stata iniziata, il che prova che il lavoro è impostato su di un piano esclusivamente organizzativo. La raccolta delle firme viene fatta cioè a freddo, senza una larga impostazione politica, prima in un gruppo di comuni, poi in un altro secondo un piano burocratico.

In provincia di Pavia, dove peraltro oggi l'attività per la pace è assai intensa, l'organizzazione di Partito per dare un contributo efficace all'attività dei comitati per la pace « organizzò in una sola domenica 102 sopraluoghi allo scopo di insistere sulla necessità di dare vita ai comitati per la pace, sulla necessità di raccogliere le firme, sulla loro efficacia, ecc. ». Invece di inviare in provincia 102 compagni a fare dei sopraluoghi del genere a carattere interno ed organizzativo, sarebbe stato senza alcun dubbio più efficace inviare 102 propagandisti per la pace a tenere in ogni villaggio delle riunioni pubbliche, dei comizi, delle conferenze contro la guerra.

Vi sono dei compagni e degli amici che non hanno ancora compreso che le firme che i partigiani della pace vanno raccogliendo non sono fine a se stesse e non hanno un valore se esse rappresentano solo una certa quantità di segni accumulati su delle schede.

Le firme acquistano valore quando esse sono la manifestazione della volontà di pace di chi le ha date. La raccolta delle firme per l'appello di Berlino dev'essere un mezzo per sviluppare ed intensificare l'azione per la pace, per stabilire nuovi contatti, per allargare le nostre alleanze per unire e mobilitare per mezzo dei comitati per la pace grandi masse di lavoratori e di cittadini.

La raccolta delle firme è una attività politica, *è lotta politica*. Come ogni attività politica si sviluppa per mezzo di un'azione organizzata, ma questa non può e non deve ridursi ad una attività meccanica e burocratica.

A poco o nulla serve una raccolta, anche abbondante di firme, se non è accompagnata da un lavoro di propaganda, di persuasione di denuncia del pericolo di guerra, di dimostrazione della necessità di lottare contro la guerra.

La raccolta di una firma deve essere sempre il risultato di un colloquio, di una conversazione, di un dibattito, di un lavoro di persuasione sui problemi della pace e della guerra. La firma raccolta deve dare la possibilità di stabilire un nuovo legame, di rafforzare l'unità della classe operaia e dei lavoratori.

Laddove i compagni non si sono limitati a cercare delle firme tra i simpatizzanti e gli amici, ma si sono rivolti a tutti i cittadini, dopo aver condotto con slancio una campagna politica, iniziando delle conversazioni e dei dibattiti politici, i risultati sono stati notevoli. Ad esempio nella provincia di Modena elementi notoriamente democristiani non solo sono entrati a far parte dei comitati locali per la pace, ma si sono dimostrati tra i migliori attivisti.

La maggioranza consigliare del comune di Atri (Teramo) ha rivolto a tutti i cittadini un appello diffuso per mezzo di 3000 volantini invitandoli a sottoscrivere per l'incontro di pace tra i Cinque Grandi. I consiglieri comunali sono andati poi in tutte le frazioni del comune ad illustrare tale appello; in conseguenza di questa azione propagandistica scritta e orale si accesero nelle case, nei caffè e nelle piazze delle discussioni in seguito alle quali 3500 cittadini hanno sottoscritto l'appello di Berlino.

A Pavia di Udine l'Associazione Coltivatori Diretti indisse una riunione dei contadini del luogo. Il relatore di quest'associazione riuscì a porre così bene i problemi che interessavano direttamente i contadini in legame con la lotta per la difesa della pace, che al termine della riunione si costituì il comitato per la pace e furono raccolte numerose firme.

Un altro esempio di buon lavoro che dev'essere segnalato è quello di un Comitato della pace rionale della città di Savona il quale ha dato vita ai « delegati » di scala e di caseggiato. Per mezzo di questi delegati (che ammontano a 270) veri e propri propagandisti della pace, sono state raccolte 6.130 firme, ma ciò che più importa e che questi delegati sono dei *permanenti* propagandisti della pace nel gruppo di case da loro abitato. Essi non ritengono assolto il loro compito quando hanno raccolto le firme, ma continuano ogni giorno la loro opera di agitazione e di propaganda contro la guerra.

Quando affermiamo che in questo momento dev'essere rafforzata al massimo l'azione per la pace, che questo è il momento di raccogliere il più gran numero di firme e di adesioni a favore dell'incontro tra i Cinque Grandi, non significa che si debba semplicemente moltiplicare il numero dei collettori di firme. Significa che in questi giorni ad iniziativa dei comitati dei partigiani della pace, del Partito e delle associazioni democratiche devono essere tenuti un gran numero di comizi, di riunioni, di conferenze per spiegare ad ogni cittadino, al numero più largo di persone che cosa significano il patto di S. Francisco, il riarmo del Giappone, la ricostituzione dell'esercito tedesco; che cosa significano i colloqui di Washington, la conferenza di Ottawa, il viaggio di De Gasperi in America.

Si tratti adi scatenare un'ondata di indignazione contro le criminali dichiarazioni degli imperialisti americani sulle « armi ad effetti fantastici, capaci di annientare la civiltà ».

E' un'illusione ritenere di poter ottenere dei grandi risultati nella raccolta delle firme senza condurre una grande azione di carattere politico, che dia a tutti la sensazione della gravità della situazione

Grandioso è il compito dei partigiani della pace. Esso non è superiore alle loro forze, ma i combattenti della pace lo devono assolvere con passione, impiegando non solo tutte le loro energie, ma tutta la loro capacità politica.

PIETRO SECCHIA

TRA GLI ZOLFATARI IN LOTTA CONTRO LO SFRUTTAMENTO FEUDALE

Nell'inferno di Lercara è penetrata la speranza

Dieci ore sotto terra - Inumana fatica dei carusi - La morte di Michele Felice - Presidio alla miniera - Una macchia vergognosa che si cancella

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LERCARA FRIDDI, settembre — *Il cammino della speranza, oggi, in Sicilia, passa per Lercara, il paese dove da giorni e giorni si combatte una battaglia dura ed eroica per la libertà dell'uomo e la liberazione dell'Isola. Un cammino diverso da quello che i minatori di Ferrara percorrevano con fatica nel film di Germi verso una frontiera che era soltanto una vana speranza di evasione, la triste illusione di farla finita, dall'altra parte, con una vita insopportabile.*

Una via che pur era migliore di quella degli uomini che vivono nelle zolfare di questa piccola città dove il tempo si è fermato al medioevo. Non importa che nella città vi siano diecine di negozi e larghe piazze e i cittadini conoscano una tradizione liberale, rappresentata dal nome di Camillo Finocchiaro Aprile: anche questo non fa che aggravare l'oppressione. Il cuore di Lercara sono le miniere, e basta affacciarsi subito fuori le mura su questa larga pianura aspra e squallida, pietra biancheggia fra il degradare dei monti e delle colline verdi, per tornare indietro di secoli. Fra i ripidi dislivelli del terreno sporgono i pozzi, le ciminiere dei forni, le rotonde piramidi dei materiali. E i poliziotti che in questi giorni montano la loro inutile guardia a questo arido paesaggio completano il quadro, simile a quello di un feroce campo di concentramento nazista.

Qui, dall'infanzia alla triste vecchiaia, si svolge l'esistenza dei minatori di Lercara, a collocare le mine, a spezzare la roccia, a strappare alla terra il materiale, a cuocerlo nei forni per cavarne lo zolfo, che scorre liquido come un olio nelle forme a raffreddarsi ed a solidificarsi.

La forza fisica, la fatica durissima sono quasi gli unici mezzi con i quali questi uomini lavorano. In alcune miniere al posto dei martelli pneumatici si usano i picconi, l'argano viene azionato da un mulo che gira lentamente intorno come in un frantoio. I vagoncini di materiale vengono spinti a mano da due soli operai; nelle gallerie si scende a piedi, attraverso le lunghe, strette, basse e pericolose « scenderie ». Non c'è nessun mezzo di soccorso, nessuna attrezzatura igienica, l'acqua che si beve è lì in un fusto di benzina arrugginito dove gli operai affondano le loro vecchie scatole di latta.

Gli uomini, nudi, muniti solo di forza e di coraggio, scendono la mattina nelle viscere della terra e ne riemergono la sera per tornare alla luce ed alla sporcizia delle loro case, nel quartiere Costantinopoli, dove le strade sono in ripida discesa, sassose, coperte di fango e di sterco e le case nere di miseria. A 10 anni, spesso, già sono alla zolfara, curvi sotto i pesi e la fatica che li stronca. Il licenziamento, il sopruso, la frusta, la paga di fame — cui il padrone sottrae ogni settimana qualche cosa a suo arbitrio — sono il loro compenso. E spesso la morte li coglie alle spalle, senza possibilità di salvezza. E, un giorno dopo l'altro, ogni mattina essi imboccavano questo stretto buco nero — l'ingresso della « scenderia » — che anche noi abbiamo imboccato.

Lungo la "scenderia,,

Senza giacca, siamo entrati nello stretto budello largo poco più di mezzo metro ed abbiamo incominciato a scendere, curvi, gli stretti scalini, alla luce abbagliante delle lampade ad acetilene. Una scala verticale, senz'altro appoggio che le pareti friabili, con gli scalini scavati nella terra spesso intrisa di acqua e scivolosa. Si scende ed è ancora fresco, ma l'odore di zolfo già prende alla gola.

Finalmente siamo nella galleria; dobbiamo toglierci la camicia perchè il caldo ci investe improvviso, rende l'aria soffocante. Ad un tratto scoppia una mina vicina. Un colpo sordo, poi rumore di terra che frana. Nessuno di noi parla più. « Abbiamo sparato qui — ci dice Romano, il gestore di questa piccola miniera che lavora nella galleria con gli operai — passiamo in fretta ». Cerchiamo di correre fra il fumo e finalmente siamo vicino allo sbocco di un'altra « scenderia »: si respira.

E' impossibile camminare dritti, l'umore della terra ci goccia sulle spalle e sulla testa. Romano ci invita a sedere in una specie di grotta, bassissima. Grande è il silenzio intorno, le basse pareti ci pesano addosso: la prima cosa cui pensiamo è una frana che ci chiuda lì dentro per sempre. Come si può stare 10 ore in una galleria? Pure Romano ci parla tranquillo del suo lavoro, ed anche qui, nelle viscere della terra ritorna il nome di colui che da queste pareti, dal sudore di questi operai, dalle sue sofferenze trae le sue ricchezze.

Si riprende la via del ritorno. Ecco gli operai che ansimando rompono la roccia a colpi di piccone. Ecco i carusi che portano sulle spalle piegati in due, lungo le gallerie, i pezzi di materiale fino ai pozzi. Sembrano, così nudi, dannati dell'inferno.

La salita è più facile, ma più dura della discesa, gli scalini sono alti e lo sforzo dei muscoli è grande. Pure ci guardiamo sorridendoci l'un l'altro, contenti di andare verso la luce e l'aria. Si riprende perfino a scherzare sulla « titubanza », come uno di noi la chiama: ma è paura. Una luce fioca, poi un barlume di cielo. Siamo tornati sulla terra e ci sembra di aver corso una grande avventura. Eppure nelle miniere di Ferrara — il cui dominio feudale su tutto il bacino determina anche le condizioni di arretratezza di questa zolfara — la vita è peggiore. Al caldo, al pericolo, all'oppressione dell'ambiente si aggiunge la frusta, il terrore, l'arbitrio continuo e feroce.

Ma i minatori amano il loro lavoro, lo vedete sui loro volti franchi e sorridenti, lo sentite nelle loro parole. Essi sanno che potrebbe essere diverso, se non ci fossero uomini come Ferrara, che li sfrutta e li affama.

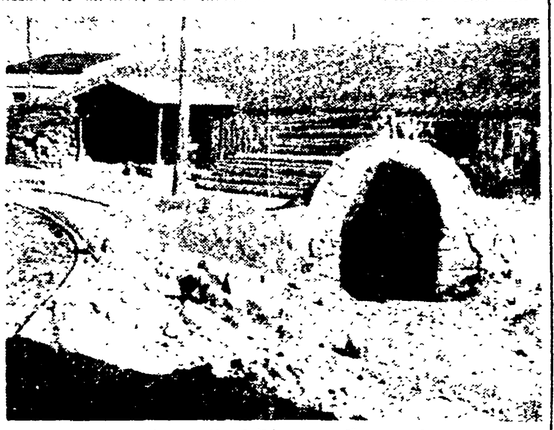
I minatori di Lercara, sotto il feudatario Ferrara, sognavano un « cammino della speranza » che li portasse lontani, verso una vita da uomini. Forse lo sognava anche Michele Felice il giorno che morì in un infortunio giù, sotto una galleria: ma la sua morte fece comprendere a tutti che non vi era scampo, che la fuga non era possibile e per quelli già rassegnati fu come un morso al cuore.

Il cammino giusto

Uno solo era il cammino giusto: quello della lotta, che portava verso la libertà, verso il progresso. Una sola era la speranza: allontanare Ferrara, allargare e modernizzare le miniere, dare lavoro a tutti, produrre zolfo per tutta l'Italia. E incominciò la lotta, la lotta eroica e dura che da tanti giorni è in corso a Lercara. Ora nel paesaggio spettrale del bacino ogni giorno all'alba gli operai presidiano le zolfare, le loro figure animano questa terra tremenda, l'entusiasmo della lotta segna qualcosa di nuovo nell'interno di Lercara.

Ancora una volta qualcuno cerca di soffocare le energie grandi di questo popolo, la sua intelligenza, la sua vitalità, in una terribile condizione di arretratezza feudale che è una macchia vergognosa per tutta l'Italia. Ma i siciliani, attraverso tutte le battaglie della loro storia, hanno migliorato le loro organizzazioni di lotta, si sono fatti una coscienza moderna, sono uniti e sicuri, camminano con la storia e la storia va avanti. Per questo il cammino della speranza oggi, in Sicilia, passa per Lercara.

GIANNI CESAREO



Il desolato aspetto dell'ingresso di una zolfara

Le prime a Roma

CINEMA

Tokio Dossier 222

Quanti giapponesi! A Venezia premiano un film giapponese. A Roma presentano *Okinawa*, un film in cui i giapponesi appaiono come brutti ceffi. Poi presentano *I guerriglieri delle Filippine*, in cui i ceffi sono diventati ancora più brutti. Non si capisce più niente. Intanto i giornali pubblicano fotografie del Primo Ministro Yoshida che stringe la mano ad Acheson: la olimpiade dei brutti ceffi è al culmine. Ed ecco *Tokio Dossier 222*, in cui finalmente le cose vengono messe in chiaro: i giapponesi sono equamente divisi tra brutti ceffi e dolci visi. I brutti ceffi sono i comunisti, le brave persone sono gli amici degli americani.

L'azione si svolge a Tokio, come è ovvio. C'è un agente segreto americano, che sprizza segretezza da tutti i pori. C'è una ragazza dal passo felino e dalla larga scollatura, che sembra l'illustrazione di un libro su Mata Hari. Poi c'è un giovanotto giapponese, che è stato educato alla scuola dell'imperialismo nipponico e che ora è comunista. Però ha la faccia buona, e si capisce che prima della parola fine avrà modo di ravvedersi. Poveretto, lui non sa quello che fa! Invece c'è un industriale che organizza gli scioperi per sabotare la santa guerra in Corea. Intanto la fidanzata del giovane comunista viene fatta fuori dagli amici del suddetto. E prima di morire tesse un elogio dell'occupazione americana: « Nel nostro paese i contadini hanno la terra la giustizia sociale regna sovrana! Che bellezza! ».

Il padre del giovanotto, dal canto suo, vuole impedire lo sciopero. Ma gli scioperanti lo picchiano e allora il figlio capisce tutto. Perciò si getta dalla finestra. L'industriale, a sua volta, viene accoltellato da un suo accolito, il quale viene impiombato da un terzo. I giapponesi, insomma, muoiono tutti. L'americano, invece, vive, e vegeta, impalmando la fascinosa spia che si è convertita grazie al dono di un paio di calze di nailon.

Questo è il terzo film che ha per soggetto la guerra in Corea. Dai bassifondi dell'idiozia è affiorata la più ignobile e diffamatoria delle opere sull'argomento.

Inutile dire che da qualsiasi punto di vista lo si guardi, da quello della fattura tecnica, degli attori, e così via, questo film è indecente.

t. c.

Tutto per bene?

Ieri mattina l'on. Andreotti ha brevemente risposto alle critiche rivoltegli dall'opposizione in merito alla politica governativa nei confronti del teatro di prosa. L'on. Andreotti ha seguito, nella sua risposta, la stessa strada già percorsa nelle precedenti occasioni: si è limitato a dire che secondo lui tutto andava già abbastanza bene e meglio sarebbe andato in futuro, annunciando la presentazione di un disegno di legge che avrebbe ordinato tutta la materia relativa all'intervento economico dello Stato nell'attività teatrale. Infine ha concluso invitando i colleghi a studiare i problemi dello spettacolo con la massima serenità politica. Cosa che, afferma il resoconto sommario, è stata « vivamente applaudita al centro e alla destra ».

Noi vorremmo associarci a questo applauso poiché da molto tempo andiamo ripetendo che negli affari teatrali il governo difetta appunto di serenità politica. E giacchè siamo su questo tema ci sembra che l'on. Andreotti darebbe una prova appunto di questa serenità se fornisse delle spiegazioni in merito alla faccenda del rifiuto dei visti alla compagnia tedesca del Berliner Ensemble: a questo proposito egli si è invece limitato a dire che non poteva dare alcuna risposta circa « il cosiddetto divieto di ingresso » perchè mancava ancora delle informazioni necessarie. Bisogna allora supporre che le « competenti autorità » di cui al comunicato dell'Ansa di alcuni giorni fa abbiano agito di loro iniziativa senza sapere qual'era il pensiero del governo in proposito.

Inoltre l'on. Andreotti incorre in un grossolano errore quando afferma che l'opera di Brecht ora vietata sarebbe stata rappresentata in Italia dal Teatro dell'Università di Padova. Madre Coraggio è del tutto inedita in Italia e mai rappresentata; a Padova fu dato un dramma in un atto di Brecht. L'eccezione è la regola, che è, evidentemente, tutt'altra cosa. E' possibile che le informazioni che vengono date al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio siano così inesatte da indurlo a fare delle figure, diciamo pure, così poco adeguate alla natura della sua autorità?

l. l.

"RASCIOMON,, PREMIATO A VENEZIA RAPPRESENTA DAVVERO LA CINEMATOGRAFIA NIPPONICA?

Anche il Giappone ha il suo "Ladri di biciclette,,

Settecento film l'anno - La scuola realistica - Ai Festival internazionali - Gli occupanti e le forbici della censura

L'attribuzione del « Leone di San Marco » al film giapponese « Rasciomon », nella recente XII Mostra di Venezia, ha destato una buona dose di sorpresa, mista a una viva curiosità. Infatti, la stragrande maggioranza del pubblico ignora persino l'esistenza di un cinema giapponese. Pochi sanno che il Giappone ha sempre avuto una produzione annuale pressappoco pari a quella degli Stati Uniti: la quota di settecento film era toccata spesso, prima e durante la guerra. Gli scarsissimi film giapponesi giunti in Italia — al Festival veneziano, sugli schermi normali e nei Circoli del cinema — non sono valsi a dissipare l'oscurità che avvolge quella cinematografia, praticamente sconosciuta ai nostri occhi di occidentali. Nel dopoguerra, poi, il buio è completo. Vediamo dunque di fare un po' di luce, se possibile.

Nelle nostre corrispondenze da Venezia, abbiamo già spiegato come il film di Akira Curosawa — che ha battuto i grossi calibri americani e cattolici, e un nome illustre quale Renoir — non sia un film tipicamente nazionale e quindi bene s'inserisca nella corrente cosmopolitica che ha dominato la XII Mostra. La « trovata » psicologica del soggetto, è simile a quella di un film inglese: l'atmosfera che vi domina è quella di un giallo raffinatissimo. Il commento musicale in qualche punto ricorda da vicino il « Bolero » di Ravel. Alcuni pezzi di cinema, sorprendenti, dal punto di vista formale, non bastano a coprire la filosofia che il film esprime — la verità non esiste, ciascuno ha la sua verità — caratteristica del decadentismo borghese.

« Rasciomon » è stato premiato in rappresentanza del cinema giapponese, che nessuno conosce, ma che può essere in qualche modo d'attualità, come lo furono quei due o tre film di guerra venuti durante il fascismo, per sostenere lo sforzo bellico dell'Asse. Attraverso il sadismo e il misticismo, attraverso una gretta e animalesca sensualità, « Rasciomon » e il suo bravo « leone » veneziano, possono oggi sostenere una parte « americana », se occorre, meglio del leone della Metro Goldwin Mayer.

Il vero cinema giapponese popolare e democratico, realistico e nazionale, esiste, ma naturalmente non ha nulla da spartire con la inconcludente filosofia di « Rasciomon ».

Un cinema giapponese realistico e d'avanguardia esisteva anche venti, venticinque anni fa. Guidati dall'esempio sovietico, sin dall'epoca del cinema muto, i cineasti giapponesi progressisti fondarono una loro associazione, l'« Associazione del cinema proletario » e i registi Suzuki (autore di « Nippon », distribuito dai Circoli del cinema europei), Uscida (autore del film « La terra » presentato alla Mostra di Venezia nel 1938), Mizoguki ed altri, crearono numerosi film, nei quali trovavano la loro rappresentazione veridica le lotte del popolo giapponese per la libertà e il progresso. La presa del potere da parte degli strati più reazionari, sciovinisti e imperialisti del Giappone, frantumò e disperse questo movimento. Io distrusse così come distrusse ogni manifestazione di democrazia e di libertà.

Dopo la capitolazione del Giappone imperialista, il movimento realistico e democratico è rinato nel cinema giapponese con nuovo slancio. Eppure anche l'industria cinematografica, che ha sempre avuto quella produzione quantitativamente elevata che abbiamo detto, oggi è in gravi difficoltà. Controllo ideologico preventivo dello stato maggiore americano; noleggio quasi interamente nelle mani degli occupanti; sugli schermi, quell'invasione di pellicole U.S.A. che anche noi europei ben conosciamo. La situazione è catastrofica, e lo riconosce lo stesso Nagata, produttore della « Dai-Ei », la casa da cui proviene « Rasciomon », il quale ha scritto sul *Nippon Kiovon*: « Una delle cause principali della nostra attuale crisi cinematografica è l'ammassamento di film americani sul nostro mercato ».

Ma, nonostante l'invasione di Hollywood, la censura « che ha lunghe forbici », e le repressioni poliziesche frequenti e brutali, il cinema giapponese democratico è riuscito a svilupparsi, a produrre opere importanti. I registi migliori, come in Italia, sono tutti — coscientemente o istintivamente — dalla parte del popolo. Fumio Kamei, Tadasi Imai, Ota, Sarno Jamamoto, Seghigava ed altri, hanno diretto numerosi film realistici come « La guerra e la pace », « La vita della donna », « La strada dell'oppressione », « La nuova era degli sciocchi », ecc. Sul tema della lotta per la pace, Seghigava ha realizzato « Odi il fragore dell'Oceano », e Tadasi Imai, « Quando ci incontreremo di nuovo », che hanno avuto un successo di pubblico strepitoso.

Mac Arthur e i suoi servi giapponesi si imbestialirono. Vennero esercitati tutti i mezzi di repressione possibili e immaginabili. Le case di produzione ruppero i contratti stipulati coi cineasti progressisti.

Alla fine dell'anno scorso, la « Tokio, la « Siotik » e la « Dai-Ei » avevano licenziato ben 114 cineasti progressisti, tra registi, attori e tecnici; i padroni di queste case di produzione cinematografica dichiararono senza pudore che il loro gesto era « un mezzo per l'allontanamento del pericolo comunista ». Contemporaneamente, essi favorirono in ogni modo la produzione cinematografica di evasione; perfino i film del genere cosiddetto « Kabuki », tratti cioè dal repertorio del teatro classico giapponese, vengono ormai prodotti esclusivamente dai progressisti.

Questa politica disastrosa ha potuto impedire che quest'anno partecipassero al Festival di Cannes i film designati « Quando ci incontreremo di nuovo » di Tadasi Imai, e « La vita della pianta di riso » di Ota; e ha fatto sì che giungesse a Venezia un film cosmopolitico e mistico. Ma il Circolo del cinema di Tokio, che ogni anno segnala i dieci migliori film nazionali, ne aveva indicati quattro di autori progressisti; e degli otto premi che esso annualmente distribuisce, tre erano toccati a film democratici e realistici.

Ecco perchè si tiene nascosta all'estero la situazione del cinema giapponese: perchè i cineasti più onesti e capaci hanno tutti seguito l'appello dell'organo del Partito comunista giapponese « Akahata », per la lotta in difesa della cultura nazionale, per un cinema che rispecchi « le gioie e le tristezze, la durezza e le speranze del popolo giapponese ».

E' in questa situazione che è stato creato il miglior film del cinema giapponese attuale « Nonostante ciò viviamo » di Tadasi Imai. Un film che ricorda « Ladri di biciclette », e realizzato col sistema produttivo di « Achtung banditi! », cioè con un finanziamento popolare.

Esso narra la vita terribile e disperata dei giapponesi disoccupati. Ne è protagonista Hoto Sindro, con la moglie Sato e due bambini. La miseria tormenta questa famiglia, ma non solo questa. In Giappone vi sono *venti milioni* di disoccupati e semidisoccupati.

Con straordinaria potenza, Tadasi Imai, che è forse il più notevole dei registi democratici giapponesi, ha rappresentato la disperazione del suo popolo ridotto allo stremo dal capitalismo e dall'occupazione; ha rappresentato lo spirito di dignità, di lotta, degli operai disoccupati e delle loro donne, che si battono per il lavoro e per un avvenire migliore della loro patria.

Qui però la censura è intervenuta all'inizio della lavorazione. I soggettisti Ivas e Kiroto avevano dato larga parte, nella azione, al personaggio di un operaio d'avanguardia, un comunista. Il personaggio fu semplicemente abolito. E anche quando il film fu terminato, in 75 giorni di lavoro tenace da parte del « collettivo », il permesso di proiezione venne accordato dalle autorità di polizia dopo mesi e mesi, e « soltanto per le sale di terza e quarta visione ». Tuttavia, il film ha avuto, e sta ancora avendo un enorme successo di pubblico e di critica. Pur non essendo privo di difetti, dovuti in gran parte all'intervento illegale di quelle « lunghe forbici », esso ha pagine di grande bellezza. La stampa sovietica lo ha definito « chiaro, commovente, tale da ricordarsene a lungo ». Perchè a Venezia non abbiamo visto « Nonostante ciò viviamo »?

UGO CASIRAGHI